La delega Brunetta

di Michele Gentile

Il cosiddetto provvedimento "antifannulloni", la delega Brunetta che il Senato si appresta a votare, segna il reale abbandono della contrattualizzazione del rapporto di lavoro nel lavoro pubblico nelle modalità e nei contenuti con i quali Massimo D'Antona la aveva costruita. Questo è il giudizio politico. Interessa poco capire se si sono fatti passi avanti o meno. La domanda è passi avanti verso quale direzione e da cosa?

Il provvedimento era nato sotto la spinta della campagna contro i fannulloni con l'esplicito obiettivo di "modificare la disciplina della contrattazione collettiva nel settore pubblico". Tale obiettivo è rimasto nel testo.

Lo si perseguiva esplicitamente ritornando ad un "raffazzonato" primato della legge e alla identificazione del sindacato, della sua "ingerenza" e della contrattazione nazionale ed integrativa come il responsabile principale del cattivo funzionamento della Pubblica Amministrazione. Ciò portava appunto nel testo iniziale all'abbandono della contrattualizzazione del rapporto di lavoro e cioè dell'unificazione della normativa contrattuale tra settore pubblico e settore privato.

Il testo che esce dalla Commissione nei fatti riporta le carte al 1983 quando venne approvata dal Parlamento la "Legge Quadro del Pubblico Impiego". Un bel passo indietro nel merito ed il sostanziale avvallo al disegno politico del Governo, aggravato anche dall'utilizzo della delega e quindi dei decreti delegati per tutti gli adempimenti conseguenti alla legge.

In fondo la legge quadro era, diceva Massimo D'Antona, il tentativo di "realizzare la omogeneità dei trattamenti economici attraverso una regolazione centralistica dello stato giuridico ed economico dei dipendenti pubblici".

Forse qualcuno non ha bene in mente che l'ordinamento di questo paese è mutato e, se si torna al "primato della legge", ciò significa il ritorno alla regolamentazione legislativa per le Regioni e agli statuti dei Comuni e delle Province.

Rimane infatti affidato al Governo, senza alcun criterio, il compito di definire quali le materie riservate alla legge e quali ai contratti la cui portata verrebbe comunque ridimensionata e limitata solo a quegli istituti "direttamente pertinenti al rapporto di lavoro". Credo non possa sfuggire a nessuno come si sia in presenza da un lato, al pieno ritorno in campo della politica nella gestione anche degli stessi rapporti di lavoro e, come dall'altro, dall'abbandono della stessa idea di "unicità del modello contrattuale" limitato dal primato della legge.

Se torna in campo la politica tornano in campo le lobbies. Un esempio è quanto si legge in merito alla Presidenza del Consiglio.

Gli elementi interessanti almeno della formulazione, attendendo la reale attuazione, consistono nel tentativo di costruire modalità di raffronto con l'utenza dei servizi al fine dell'esercizio del controllo sociale e di prevedere le necessarie forme di "difesa" nel caso di violazione di diritti. Positivo certo, ma tutto da attuare.

La stessa Autorità per la valutazione "autonoma ed indipendente" rappresenta un punto positivo, voluto e ricercato anche negli scarsissimi confronti ai quali le Organizzazioni Sindacali hanno avuto la "fortuna di partecipare". Questa sì che è un passo avanti rispetto a quell'organismo sul quale avevano basato la loro fortuna autorevoli cattedratici. Ma anche su questo tema si scoprono le sorprese.

Per il suo funzionamento sono previsti infatti stanziamenti a regime per 4 milioni di euro. Dalla relazione tecnica acquisita in Parlamento risulta che i 5 componenti avranno una retribuzione di 300.000 euro annui. Ben oltre il tetto alle retribuzioni attualmente vigente nelle Pubbliche Amministrazioni.

A questa cifra si aggiunge circa 1.200 milioni di euro per consulenze e convenzioni e circa 1.300 milioni di euro per il funzionamento.

Per un organismo che deve valutare le P.A. non è certo un buon inizio, anche in considerazione del fatto che gli stessi componenti possono continuare a svolgere il loro lavoro purché " non abbiano interessi in conflitto con le funzioni dell'organismo".

Si tratta dell'ennesima prebenda sganciata da qualsiasi valutazione e intervento sulla qualità. Come farà chi prende o gestisce tali somme "a prescindere" dal merito a valutare l'operatività, consapevole che la sua valutazione comporterà possibili ricadute sulle retribuzioni dei dipendenti pubblici è uno dei misteri della Casta.

Pur apprezzando alcuni elementi positivi, il giudizio rimane netto. Anche nel merito gli anni 2000 rappresentano la fine di quel felice periodo di innovazione e di riforma che tutta Europa ancora studia che Massimo D'Antona aveva definito nel 1999 "il secolo breve del pubblico impiego".

Il Ministro aveva vantato già da giorni una "soluzione bipartisan". Ciò non è avvenuto e questo sicuramente è un segnale da apprezzare ora e poi da concretizzare nella conclusione dell'iter legislativo alla Camera dei Deputati.

Ma, se va, come credo fermamente, salvaguardata l'autonomia del potere legislativo credo che nessuno si stupirà se penso che la stessa cosa debba valere anche per i soggetti della rappresentanza sociale che hanno fatto della contrattualizzazione del rapporto di lavoro una battaglia unitaria di riforma e che hanno costruito e consolidato un'esperienza di democrazia rappresentativa definita per legge quali le RSU.

Proprio per questo e per la implicazione politica il giudizio sul provvedimento non può che essere negativo.